

## NAZIONE E NAZIONALISMI NEGLI ARTICOLI DI ARTURO PÉREZ REVERTE DEGLI ANNI NOVANTA

*Marco Succio*

È un'abitudine ormai consolidata, in questa Spagna di inizio millennio, la presenza costante di scrittori e intellettuali sulle pagine di quotidiani e riviste o sugli schermi televisivi. Molto più che in Italia, il cittadino medio spagnolo ha l'occasione di confrontarsi giornalmente con alcune delle figure più apprezzate del panorama letterario e culturale. Arturo Pérez Reverte non sfugge alla regola e dal 1993 occupa stabilmente una pagina de "El Semanal", supplemento settimanale distribuito da ventiquattro quotidiani iberici. *A sangre fría*, il titolo della rubrica appare esaustivo dell'attitudine critica delle idee esposte, di molto lontane dal tanto abusato *politically correct*, non è una pagina di analisi politica, è importante sottolinearlo, bensì uno spazio riservato all'autore e alla sua visione della società. Specialista in tema di terrorismo e conflitti bellici, Pérez Reverte ha lavorato per oltre vent'anni, dal 1973 al 1994, come inviato di guerra per giornali, radio e televisioni. In prima linea ha vissuto molti degli scontri che hanno insanguinato il pianeta; dalla guerra di Cipro al conflitto nella ex-Yugoslavia, passando per Libano, Mozambico, Angola, Isole Falkland, Nicaragua, Ciad e la guerra del Golfo. Nel 1993, all'inizio della sua collaborazione con "El Semanal" aveva già all'attivo quattro romanzi (*El Húsar*, 1986; *El maestro de esgrima*, 1988; *La tabla de Flandes*, 1990; *El club Dumas*, 1992) con i quali ha conseguito alcuni tra i più prestigiosi premi letterari europei e mondiali. Attualmente è l'autore spagnolo più tradotto e venduto nel mondo e il suo ultimo romanzo, *La reina del sur*, occupa stabilmente, dal giorno della sua uscita nel giugno 2002, il primo posto nella classifica di vendite spagnola. Nel 2000 e nel 2001 sono stati pubblicati due volumi antologici che raccol-

gono buona parte degli articoli apparsi su “El Semanal” (*Patente de corso* 1993-1998 e *Con ánimo de ofender* 1998-2001).

Tra giornalismo e letteratura è quindi la realtà di uno scrittore che lontano dalla torre d’avorio dentro la quale spesso nasce e prolifera la creazione artistica, riflette, descrive e, perché no, giudica la realtà del suo Paese vent’anni dopo la fine del regime franchista. Da tutto ciò emerge un panorama critico e disincantato delle condizioni politiche e sociali della Spagna, panorama non scevro da considerazioni politiche ma estraneo, questo sì, alla volontà di strumentalizzazione. Pérez Reverte possiede una visione politica propria, distante dalle ideologie dominanti siano esse di provenienza marxista o liberale; sembra volerla vivere in una dimensione intimista, estranea alle manifestazioni esterne. Ricordo l’insegnamento del professor Dino Cofrancesco, docente di Dottrine politiche presso l’Università di Genova e collaboratore del “Corriere della Sera” e del “Secolo XIX” quando ci ripeteva che la possibilità per i cittadini di estraniarsi dalla vita politica è sintomo del buon stato di salute di una democrazia. Si è soliti pensare, ripeteva, che la grande affluenza alle urne sia un segnale positivo, ma non è così; esso è piuttosto indice di un forte stato di preoccupazione sociale. Negli Stati Uniti d’America, dove la solidità del sistema democratico non è mai messa in discussione, l’affluenza alle urne è sempre molto bassa. Ho ripensato a queste parole leggendo la risposta data da Pérez Reverte alla domanda «Lei vota?» durante un’intervista rilasciata a Victoria Prego in occasione della presentazione del suo penultimo romanzo *La carta esférica*:

No, nunca. No sé lo que es meter un voto en la urna. Me parece muy bien que la gente vote y no tengo nada contra eso. Es más, animo a que la gente vote. Pero yo decidí quedarme en un lado, ni arriba ni abajo, mirando. Por la misma razón, nunca jamás iré a un jurado. Prefiero ir a la cárcel, o pagar la multa, pero jamás me sentaré a ser jurado de nada. No, yo soy un tipo que mira y, si estás haciendo algo, no puedes mirar.<sup>1</sup>

Opinabili nella sostanza, queste parole nascondono però quasi certamente una sostanziale distanza ideologica tra l’autore ed i partiti politici; poco si addice a Pérez Reverte la figura di Hamlet García, il “metafisico ambulante” di Paulino Masip che rifuggiva qualsiasi “azione”, anche politica, nel timore di essere componente attivo della “reazione”. L’ineadeguatezza dei partiti politici e la sostanziale solidità della democrazia spagnola sono per me alla base dell’estraneamento del *murciano* dalla vita politica del Paese.

1. Intervista pubblicata il 26 marzo 2000 sulla rivista “El Semanal”.

José Luis Martín Nogales nella sua introduzione alla prima delle due raccolte antologiche citate, *Patente de corso*, definisce Pérez Reverte il Larra dei nostri giorni, sostenendo che se il primo analizzò in modo critico, attraverso i suoi articoli, la Spagna del XIX secolo, lo stesso fa il secondo in questo scorcio di fine millennio. Il paragone di Nogales, considerato in un'ottica sincronica è certamente corretto, ma a rendere evidente la differenza tra i due è la notevole dose di sarcasmo prima e di ironia dopo impiegati da Reverte, fenomeni che si estrinsecano tanto a livello linguistico quanto argomentativo. La distinzione sarcasmo/ironia fa riferimento alla difficoltà che ebbe l'autore nel liberarsi di molte delle tracce lasciate in lui dalle diverse esperienze vissute in prima linea durante la sua carriera di giornalista. Soltanto dalla metà del 1994 ricomincia a palesarsi come quel fine osservatore che lui stesso, lo abbiamo visto, dichiarava di essere.

Nel primo anno di collaborazione con "El Semanal" (1993) – è necessario ricordare che la collaborazione si interruppe per un mese nell'estate di quell'anno proprio a causa dell'ultimo viaggio dell'autore a Sarajevo –, emerge prepotente la vena polemica e sarcastica da "reduce" – mi si passi il termine – di un uomo che torna dall'inferno della guerra e scopre una nazione nella quale – come direbbe Ortega – i cittadini fissano con avidità il loro piccolo albero di problemi quotidiani, vedendosi preclusa la possibilità di osservare il bosco che prolifera oltre se stessi. Pérez Reverte, continuando la metafora, da quel bosco cerca affannosamente di uscire e per lui il mondo, in quel primo periodo di ritorno alla normalità, è ancora irrimediabilmente diviso tra chi ha visto e chi ignora, tra chi tace per paura di ricordare e chi giudica senza conoscere; non sembra ancora essere stato riassorbito nel tessuto sociale spagnolo; l'unica realtà degna di attenzione è quella di chi ha condiviso quelle terribili esperienze. Emblematico l'articolo dedicato ad un militare, *Il soldato Vladimiro*<sup>2</sup>, casco blu impegnato nella Bosnia centrale. Tentiamo di ricostruire il contesto: nella valle del Neretva questo giovane ragazzotto spagnolo, conosciuto personalmente dall'autore, è molto amato dalla popolazione; si prodiga nel rallegrare i bambini, nel distribuire tabacco agli anziani e nel fornire cibo alle donne rimaste senza famiglia, ricevendo in cambio una tazza di tè o una sedia alla quale appoggiarsi durante le lunghe ore di servizio. Una notte, improvvisi, gli spari. La stessa gente che difendono si trasforma in nemico. L'aria è tesa. Il colonnello Morales, comandante della colonna decide di dirigersi, da solo, al quartier generale serbo per tentare di risolvere la crisi. Aveva detto, anzi ordinato, da solo. Ma Vladimiro non ci sta; carica il mitra, si guarda intorno nell'oscurità, e decide di seguire il suo comandante. Alcune ore più tardi, uscendo dagli uffici

2. A. Pérez Reverte, *El soldado Vladimiro*, in *Patente de corso (1993-1998)*, Madrid, Suma de Letras, 2001, pp. 80-83.

de la *Armija*, Morales trova Vladimiro seduto sugli scalini ad aspettarlo. Il colonnello sembra inviperito, lo minaccia di una dura punizione, poi si ferma, estrae dalla mimetica un pacchetto di sigarette e ne offre una al giovane soldato, con un sorriso abbozzato sulle labbra. La storia è di per sé emozionante, romanzesca e ancor più commovente perché vera, ma è il finale dell'articolo che se da una parte ci aiuta a capire il momento personale dell'autore, dall'altra toglie incanto alle pagine precedenti. Scrive Reverte:

Ocurrió exactamente así. No sé qué otras cosas buenas o malas hará Vladimiro el resto de su vida. Pero aquella noche, en Bosnia central, su coronel le ofreció un cigarrillo y yo me prometí dedicarle este artículo. Hoy, supongo, habrá regresado ya a España. Y tal vez, cuando entre en la discoteca de su pueblo – es flaco y con granos en la cara – las chicas, que prefieren a los guaperas apuestos, a los bailones que marcan paquete, ni siquiera se fijen en él. ¡Qué sabrán ellas...! Verdad, Vladimiro?<sup>3</sup>.

Sono queste ultime righe il punto al quale bisogna prestare attenzione, in quanto il loro contenuto si scontra da una parte con il Pérez Reverte conosciuto, quello degli articoli posteriori, delle interviste, delle tavole rotonde (lascio volutamente da parte, nonostante concorrerebbe ulteriormente alla conferma della mia tesi, il Reverte romanziere, in quanto sicuro assertore della netta distinzione esistente tra autore e opera), e dall'altra con la morale comune. Perché una ragazza cresciuta in un Paese democratico dovrebbe preferire un Vladimiro brutto ma coraggioso ad un bel ragazzone tutto muscoli? È forse il coraggio un attributo fondamentale di questa nostra società che si è andata affermando negli anni Ottanta e Novanta? Non è forse uno dei pregi e dei successi di questa tanto bistrattata cultura occidentale, ricca e democratica, quello di aver regalato ai suoi figli allegria e spensieratezza? E poi, chi ci assicura che uno dei "bailones" citati, ritrovandosi a vivere quella stessa situazione non si sarebbe comportato esattamente come Vladimiro? Insomma, questa facile retorica inzuppata di buonismo è di molto lontana dal Pérez Reverte conosciuto e conferma come in quel preciso momento della sua vita egli trasponesse alla società spagnola valori ad essa estranei, fatti suoi ed assorbiti durante vent'anni di guerre vissute.

Non sono in effetti molti nel periodo di riferimento, e cioè quello dal 1993 al 1996, gli articoli dedicati esclusivamente ad argomenti politici; molto spesso è invece l'abbordaggio a temi di carattere sociale a dirigere le attenzioni (e quasi sempre gli strali) dell'autore verso i "cantamañanas" del mondo governativo. Quasi nulli sono i riferimenti diretti a par-

3. *Ibidem*.

titi politici e assai ridotte di numero anche le citazioni di personaggi dell'universo politico spagnolo. Due nomi emergono comunque dall'oblio; si tratta di Javier Solana, unico collaboratore del primo ministro Felipe González a figurare in tutti i governi della "década socialista", successivamente Segretario generale della NATO dal 1995 al 1999, e Jordi Pujol, fondatore di *Convergència Democràtica de Catalunya* e attuale Presidente del *Gobierno autonómico de Catalunya*. Il trattamento riservato ai due è diametralmente opposto, e se Pujol è acclamato come politico di notevole levatura, Solana viene ripetutamente fatto bersaglio degli ironici e pungenti attacchi dello scrittore *murciano*. Il perché di una avversione così forte non viene espresso in modo chiaro, ma è forse riconducibile, almeno in parte, al comportamento tenuto da Solana in merito all'adesione della Spagna all'Alleanza Atlantica. Egli, infatti, dopo essersi opposto per anni, mitigò progressivamente le sue posizioni fino al voto favorevole nel referendum del 1986. Pérez Reverte che in più di una occasione critica i cittadini che cambiano bandiera politica così come si cambia un paio di scarpe a seconda delle occasioni, non perdona chi tale posizione la mantiene dall'interno del mondo politico.

È necessario ricordare come l'unico articolo riguardante espressamente temi politici dopo le elezioni del marzo del 1996 fu dedicato proprio a biasimare coloro i quali, pochi giorni dopo gli esiti elettorali, ti presentano senza nessun impaccio la loro tessera di appartenenza, ancora fresca di stampa, al partito vincitore. Le parole contenute in questa pagina dall'emblematico titolo *Los que siempre ganan*, pubblicata il 24 marzo 1996 sono, e voglio sottolinearlo nuovamente a maggiore dimostrazione dell'attitudine dell'autore verso la politica, l'unico riferimento alle elezioni svolte soltanto 20 giorni prima e che rappresentarono per il Paese una svolta quasi epocale, ossia il ritorno al potere di un partito di centro destra dopo quasi tre lustri di governo socialista. Il primo riferimento a Solana lo troviamo in un articolo dell'aprile 1995 nel quale l'autore analizza l'aumento del costo dei generi alimentari di prima necessità, aumento dovuto in buona parte ad un sistema economico limitativo della produzione interna; in esso si fa notare come i contadini spagnoli siano costretti a bruciare parte della loro produzione salvo dover poi ricomprare lo stesso prodotto proveniente dall'estero. A tutto ciò va sommato lo scarso controllo esercitato alle frontiere dopo la firma del trattato di Schengen, scarso controllo grazie al quale in Spagna entrano notevoli quantità di droga, introdotte dalle potenti mafie straniere, ed escono capolavori dell'arte rubati su commissione di qualche grande collezionista straniero. Tutto questo con «La CEE, y la OTAN, y su puta madre, mirando mientras hacia otro lado ante la sonrisa inalterable del

ministro Solana, siempre dispuesto a defendernos con el coraje de un tigre de Bengala»<sup>4</sup>.

Sono invece del giugno e del dicembre 1996 altri due interventi nei quali appare il nome dell'allora Segretario generale; analizzando il processo di analfabetizzazione al quale la LOGSE ha irrimediabilmente condannato il Paese, condanna come uno degli elementi più negativi della politica quello per cui i risultati delle nefandezze compiute non ricadano mai su chi le ha compiute, troppo spesso già passato a ricoprire un incarico diverso e, quasi sempre, più prestigioso. A questo proposito

...échenle un vistazo, si no, al currículum de mi ex-ministro polivalente favorito. Hace tiempo que no me ocupaba de Javier Solana en esta página; pero eso no es óbice para que siga presente en mis oraciones. Tras ejercer sucesivamente los ministerios de Educación, Cultura y Asuntos Exteriores, y darles el lustre y alto nivel [...] que ahora tienen, el eficaz fulano sonríe en Bruselas, ocupado en convertir la OTAN en una prestigiosa organización que sea pasmo de los siglos venideros. Ninguno de los numerosos damnificados por la política educativa, cultural y exterior de que fue responsable vamos a ir hasta Bruselas para darle de hostias, entre otras cosas porque está lejos y lleva escolta. Así que las reclamaciones, nunca mejor dicho, se quedan para el maestro armero. Todo eso viene al hilo de esa canallada educativa que nos dejaron de herencia Javier Solana y sus compadres: la LOGSE<sup>5</sup> y sus derivados, importante hito en la larga marcha – o largo retorno – de España hacia el analfabetismo<sup>6</sup>.

Pochi mesi dopo, in un articolo dedicato alla situazione politica del continente africano e alla demagogia politica spesso utilizzata per motivarne forme e comportamenti, «El otro día un distinguido hombre público hablaba muy en serio, en la tele, de *reinstaurar la democracia* en los países de África central, como si allí hubiese habido democracia alguna vez»<sup>7</sup>, Pérez Reverte cita ancora una volta Javier Solana, e sempre con la stessa fine ironia:

Aunque, con algo de suerte para los negros de color, si ha fenecido algún blanco más, a ser posible misionero o casco azul rubio y con ojos azules, igual la CNN sigue allí, y la escalofriante tragedia etcétera continúa en titulares de telediario, y haciendo que se derrame el café en las manos solidarias, temblo-

4. A. Pérez Reverte, *Patatas*, in "El Semanal", 23 aprile 1995, p. 12.

5. La LOGSE (Ley Orgánica de Ordenación del Sistema Educativo General), approvata il 3 ottobre 1990, modifica il sistema scolastico spagnolo, ad esclusione dell'università. La Spagna, che fino al 1970 aveva l'obbligo scolastico a 12 anni, passa prima a 14 e successivamente a 16, arrivando così al livello dei Paesi europei più avanzati.

6. A. Pérez Reverte, *Canalladas educativas*, in "El Semanal", 2 giugno 1996, p. 8.

7. A. Pérez Reverte, *Merienda de negros*, in "El Semanal", 1 dicembre 1996, p. 10.

rosas de aflicción de nuestro enérgico secretario general de la OTAN, don Javier Solana<sup>8</sup>.

Il secondo dei due nomi citati, quello di Jordi Pujol, ci riporta all'altro grande tema della politica spagnola, quello dei nazionalismi. In questo caso la posizione di Reverte emerge nitida da articoli ed interviste. Si trovano spesso critiche più o meno dirette e più o meno ironiche rivolte al nazionalismo nella sua accezione più generale. Non solo Catalogna e Paesi Baschi, quindi, ma anche il nazionalismo serbo, in nome del quale tante atrocità sono state compiute durante l'ultima guerra dei Balcani, e le, peraltro tenui, spinte indipendentiste della Lega Nord italiana. In una intervista radiofonica rilasciata nel maggio 2000 alla uruguayana Radio El Espectador, viene stimolato a discutere dell'assassinio, avvenuto pochi giorni prima per mano dell'ETA, del giornalista basco José Luis López de Lacalle; inizialmente riluttante a parlare dell'argomento, Pérez Reverte si lascia trascinare nel discorso e le sue risposte non sembrano ammettere repliche. Dopo aver dichiarato di conoscere il giornalista ucciso, inizia un breve botta e risposta che vale la pena riportare integralmente:

DB – Desde nuestro programa en Montevideo hemos tratado infructuosamente de proponerles a algunos colegas tuyos periodistas en Madrid que contestaran a algunas cosas que nos ha dicho la gente de Herri Batasuna, ya que es difícil hablar con ETA directamente. Ellos sostienen o tratan de interpretar las acciones de ETA, atacando directamente a periodistas, con críticas que involucran a los medios de comunicación en esta guerra de la cual ellos dicen que participan. Aquí mismo, en esta radio, en estos estudios, Mikel Korta, representante internacional de Herri Batasuna que visitó América Latina, nos decía que para ellos los medios de comunicación españoles participan de la propaganda anti-País Vasco, de la guerra mediática fortísima y que tergiversan permanentemente la realidad, que desinforman sobre la verdadera situación del País Vasco, y que por lo tanto forman parte de lo mismo.

APR – Hay una conspiración de toda España y todo el mundo.

DB – Los guardiaciviles y los periodistas somos lo mismo.

APR – Los ciudadanos también, todo el mundo que manifiesta en las calles también, todos están contra ellos.

DB – ¿Hay algo de razonable en esto o no tiene ni pies ni cabeza?

APR – Lo que no hay es discusión posible. Yo entiendo que haya periodistas que no quieren hablar del asunto porque es como discutir con una pared o con un pedazo de madera o con un adoquín. No hay discusión posible, es la estupidez y el fanatismo llevados al extremo. ¿Qué vas a explicarles a las SS y

8. *Ibidem*.

a los nazis, a los serbios que estaban arrasando los Balcanes? ¿Cómo vas a discutir con un tipo de gente así? No hay discusión ninguna con un fanático, con un ignorante, con gente que se cierra en el analfabetismo mental para escudar la barbarie. No hay ninguna discusión, entonces es normal que nadie quiera discutir.

DB – Con respecto al tema vasco y a la ETA parece que el periodismo español en general ha dado al mundo la imagen de que este conflicto es bastante independiente.

APR – Pero es que cualquiera que conozca la realidad social española... Es que están hablando como si llegaran de Marte, parece que están hablando de un país que no existe. Yo me niego a seguir hablando de este tema.

DB – Quería que alguien me contestara la pregunta, porque uno solamente escucha. Hace poco escuchábamos los cuestionamientos de la gente de Herri Batasuna desde el País Vasco...

APR – El mero hecho de discutir eso ya me parece una bajeza<sup>9</sup>.

Il rifiuto verso ogni tentativo di frantumazione dell'unità nazionale spagnola emerge anche in alcuni passaggi di alcuni articoli de "El Semanal", ed in particolare in quelli in cui, paradossalmente, viene manifestato l'apprezzamento per il *Presidente de Cataluña*. Jordi Pujol è ammirato per essere un uomo e un politico "consecuente", termine (e qualità morale) tra i preferiti da Pérez Reverte. *El plátano de Jordi Pujol*, pubblicato il 20 ottobre del 1996 è l'unico degli oltre centocinquanta articoli analizzati ad essere dedicato completamente ad un personaggio politico; il tema di fondo è ancora una volta quello della critica più dura verso i componenti, tutti compresi nessuno escluso, del panorama politico spagnolo, accusati (è la più ricorrente) di adottare ancora un modello politico "caciquista", dimostrazione della continuità con la Spagna dei secoli XIX e XX, nel quale si concedono sovvenzioni e quant'altro in cambio di voti. Pujol «sólo pretendía lo inteligente y lo posible: participación en las decisiones generales y recibir la adecuada subvención para engrasar el tinglado nacional catalán, pero bien abrigado todo en la maquinaria de un Estado que corriera con los gastos de las infraestructuras más caras»<sup>10</sup>, ma con stupore e sconcerto ha potuto notare come, in cambio della sua approvazione alla finanziaria o alla proposta di legge del giorno, gli fosse concesso molto di più di ciò che aveva chiesto «pasta, cariñitos, profesiones de fe catalanista, cabezas del Bautista, el virgo de sus niñas, y lo que haga falta. Y se descuida, hasta la independencia». E così, prosegue Reverte, «No me digan ustedes que no tiene su maldita gracia que el único político que ha hablado en favor de la unidad de España desde las últimas elecciones haya sido, precisamente, Jordi Pujol hace dos se-

9. Intervista radiofonica rilasciata a Radio El Espectador (Uruguay), 16 maggio 2000.

10. A. Pérez Reverte, *El plátano de Jordi Pujol*, in "El Semanal", 20 ottobre 1996, pag. 10.

manas durante una visita a la Padania, el feudo imaginado por esa especie de Cicciolino que les ha salido a los italianos del Norte»<sup>11</sup>. Afferma Pujol: «Los catalanes defendemos con firmeza nuestra identidad nacional, pero lo hacemos dentro de la unidad de España. Estamos convencidos de que la independencia no es una buena solución»<sup>12</sup>. Le capacità politiche di quest'uomo attraggono fortemente Pérez Reverte e ne stimolano la sensibilità politica al punto da fargli dichiarare, in chiusura di articolo:

A veces siento de verdad dos cosas: no ser catalán y que Jordi Pujol sea tan puñeteramente de derechas. Si yo fuera catalán y Pujol no fuera lo que es, le juro a ustedes sobre lo que quieran, la Biblia, Scott Fitzgerald, Tintín, que desearía verme gobernado por ese fulano, que es, a lo que veo, el único hombre de Estado con talla suficiente para lidiar en este país donde tanto pichafría y tanto quiero y no puedo ejercer de padre de la patria<sup>13</sup>.

Da questa lode personale rivolta a Pujol si evince anche quello che è uno dei tratti caratteristici della politica attuale, l'accantonamento delle idee (o per meglio dire delle ideologie) a cambio delle qualità dell'uomo; non più la politica ma il politico in un contesto nel quale, autoesclusi dal gioco di potere l'estremizzazione dei partiti più radicali, la trasversalità rende molto labili i confini ideologici e quasi irriconoscibili i piani di governo.

La difesa dell'unità nazionale e l'annientamento di qualsiasi spinta indipendentista sono le idee più nette che emergono dagli scritti analizzati. Pérez Reverte dichiara più volte il proprio orgoglio di essere spagnolo e manifesta apertamente la propria antipatia verso altri popoli, soprattutto del nord Europa, con un occhio di riguardo rivolto all'Inghilterra: «Históricamente me caen muy gordos los ingleses»<sup>14</sup>, ma non manca di rivolgere critiche anche feroci al carattere e alla *forma mentis* del popolo spagnolo, troppo fortemente cresciuti e sviluppati intorno al sentimento dell'invidia: «En este país [...] el pecado capital no es el orgullo, ni la pereza – erraban los turistas románticos –, sino la envidia y su brazo armado, la maledicencia»<sup>15</sup>. Essa, unita all'incapacità di liberarsi del peso del passato fa della Spagna un Paese nel quale risulta impossibile realizzare un progetto concreto, stabile e duraturo, di vita in comune. Questa caratteristica ha permesso nei secoli la supremazia degli altri Paesi europei: «Aquí a diferencia de los otros países europeos que – imagino que justamente por eso –

11. *Ibidem*.

12. *Ibidem*.

13. *Ibidem*.

14. A. Pérez Reverte, *A despecho del inglés*, in "El Semanal", 28 maggio 1995, p. 10.

15. A. Pérez Reverte, *El filo de la navaja*, in "El Semanal", 10 aprile 1994, p. 10.

siempre nos jodieron con tan manifiesta eficacia, nunca nadie se ha sentido miembro de una colectividad nacional, cuya marcha depende de lo que haga en plan hormiguita el conjunto de sus individuos»<sup>16</sup>.

Ecco quindi i due grandi mali che affliggono la Spagna: da una parte l'inadeguatezza di una classe politica troppo interessata al proprio tornaconto e dall'altra la mancanza di un forte sentimento nazionale. È pur vero che in questi ultimi anni una sempre più diffusa antipatia verso le rivendicazioni del mondo basco sta contribuendo al consolidamento di un certo sentimento di unità nazionale, ma la soluzione a questi problemi passa in buona misura attraverso un processo che è sì di mantenimento della memoria storica ma allo stesso tempo di azzeramento del risentimento e della volontà, in fondo sempre presente, di vendetta. Dice a questo proposito Pérez Reverte:

En cuanto a España, aquí nadie puede alardear ya de más oprimido que otros: a todos nos arrasaron alguna vez el pueblo o la ciudad, un recaudador de impuestos non quitó la cosecha, un moro, un cristiano, un soldado del rey nos degolló al abuelo, un guardia civil nos dio culatazos y un vecino guerrillero, republicano, monárquico, carlista, liberal, falangista o lo que sea, nos fusiló a otro. Pero todo eso, en 1994, ya ni es malo ni es bueno. Sólo es Historia. Hacer con ella encaje de bolillos, tocar a rebato, desenterrar fantasmas para que vayan a las urnas en nombre de uno, no es un inocuo ejercicio de habilidad política. Es una peligrosa manipulación, y es una golfería<sup>17</sup>.

In conclusione un paio di considerazioni positive che emergono e sono avvalorate dall'esistenza stessa degli articoli di Pérez Reverte; da un lato quella della solidità raggiunta dalla democrazia spagnola durante il periodo socialista e consolidatasi in seguito (la possibilità stessa da parte degli intellettuali di estraniarsi dalla discussione politica ne è dimostrazione evidente), e dall'altra quella della forza con la quale la stampa è libera di esprimere le proprie critiche, simbolo della ridottissima, per non dire nulla, censura esercitata dal governo sui mezzi di comunicazione.

16. A. Pérez Reverte, *El acento de la fê*, in "El Semanal", 15 settembre 1996, p. 8.

17. A. Pérez Reverte, *Ahí nos las den todas*, in *Patente de corso...*, cit., p. 202.